

## IL PERDONO RIMUOVE LA PAURA

Quartiere Testaccio, Roma.

Un ragazzo immobile sull'erba del prato. Ha la schiena poggiata sulle antiche mura. Le esili gambe sono leggermente piegate all'indietro, il braccio destro è stretto al petto. Il sinistro lo tiene lungo il fianco. Accanto al corpo, una siringa, un laccio emostatico e un accendino.

Ha gli occhi chiusi, come se dormisse.

A togliere ogni illusione, il colorito bluastrò, più accentuato sulle unghie e sulle labbra ma già diffuso in tutto il corpo, e gli occhi spalancati: due pupille a spillo che invocano aiuto.

*Solo un vuoto nero. Nessun pensiero, nessuna coscienza, niente. Sono solo. Ed è tutto nero. Sto morendo, ma se qualcuno avesse il potere di svegliarmi, penserei che in fondo si è tratto solo di un breve sonno senza sogni.*

La tramontana rovescia sulla strada un vecchio cassonetto dell'immondizia spargendo tutto attorno carta oleata, bicchieri di plastica e avanzi di cibo.

Cammino con la schiena curva e la testa bassa, le mani affondate nelle tasche del giubbotto per difendermi dal vento gelido che tormenta la città.

Una striscia di marciapiede divide la strada dallo spiazzo d'erba sporco di cacche di cani, pochi metri che arrivano sino alle mura.

Un tizio parla a voce alta, un altro lo zittisce. Incuriosito, alzo la testa. Fermo lo sguardo su un gruppetto di persone, c'è disagio nei loro movimenti.

Mi avvicino e ripeto più volte le stesse domande.

“Che è successo?”

“Qualcuno sta male?”

Un signore gira per un attimo la testa, poi torna nella sua posizione.

Mi faccio largo a gomitate e vedo il ragazzo appoggiato alle mura.

Sul palmo della mano sinistra ha una medaglia color oro.

Non ho bisogno di leggere l'incisione, la conosco bene.

“Memorial Brindani 2015, calcio a cinque”.

In un lampo angoscia e dolore esplodono dentro di me.

Quel ragazzo tra quattro giorni avrebbe compiuto ventidue anni.

Si chiamava Danilo Ferretti.

Era mio fratello.

Ed è morto.

Sono passati quasi due anni da quella mattina.

E io sono qui, all'interno di un buco che chiamano spogliatoio.

Fuori piove. Dentro anche, il soffitto trasuda umidità.

Un bagno alla turca, una doccia che difficilmente funzionerà, una panca e un gancio dove appendere i vestiti. Uno spogliatoio in rovina, in un palazzetto di provincia. Ci sarebbe da piangere, se questo non fosse il cammino da percorrere per chiedere una tregua agli incubi che non mi lasciano dormire.

La dignità rubata è l'ultimo dei miei pensieri.

Mi siedo sulla panca. Maestro e manager restano in piedi. Prendo la testa tra

le mani, spero aiuti a isolarmi dal mondo. Fra un'ora salirò sul ring per l'ennesima sfida di una carriera che mi ha dato gioie e dolori. Le urla del pubblico filtrano attraverso una porta sottile. La riunione è cominciata. I primi a entrare sul ring sono ragazzi al debutto, piscelli che sognano un futuro da campioni. Io mi batterò nell'evento principale. Una *vecchia gloria* al tramonto contro un giovanotto che ha bisogno di una vittima di rango per arricchire il record. Questo si aspettano. Stasera avranno uno spettacolo diverso. L'attesa è carica di tensioni, come nei primi anni che facevo questo mestiere. Inseguivo un sogno, avevo fame. Combattevo per scoprire i miei limiti, anche se mi illudevo di non averne. Ora mi sembra che i confini, dello sport e della vita, siano segnati solo da strisce di odio, fiumi di rabbia. La cosa brutta è che mi sento a mio agio in questo mondo. Penso sia giusto prendere a pugni un altro uomo fino a distruggerne ogni resistenza, solo per il gusto di farlo. Lo so, la boxe non è questo. Il maestro lo ripete in continuazione. "Rispetto per te e per gli altri, sacrificio, concentrazione, determinazione. Pietro, questo è il nostro sport. L'altro vuole prendersi quello che credi sia tuo, per non permetterglielo devi essere più intelligente di lui. Chi pensa che il pugilato sia solo una questione di potenza non ha capito niente di questo sport, è con la testa che si vincono i match. Mi stai a sentire, Pietro? Hai capito?" Mille volte lo stesso discorso e io a ripetere "Sì, maestro", sempre e comunque. Anche quando dentro di me cresce e si allarga quel buco nero che mi impedisce di vivere assieme agli altri. Da quasi due anni sono carico di rabbia. E così, mentre il match si avvicina, dimentico le parole del maestro e tiro fuori lo spirito maligno che coltivo nell'anima.

*Stanotte voglio metterlo in difficoltà, rubargli le certezze, punirlo fisicamente fino a farlo crollare giù, privo di conoscenza. In quel momento sarò io a gestire la sua vita. Solo allora, forse, ritroverò un po' di pace.*

Il tempo passa e io lo riempio di dubbi. L'attesa si allunga e lentamente capisco che neppure stanotte riuscirò a trovare un po' di serenità. Penso alle poche parole scambiate al telefono con mamma. "Pietro, chiamami appena il match è finito. Lo sai che non ho la forza di guardarti in tv." "Tranquilla, questo incontro e poi smetto. Stai serena, non ci sono pericoli. Non avere paura, chiudo in bellezza." "Sì, certo, continua pure a ripetere questa cantilena. Non ti credo più. Stai attento, amore mio. Lo sai, quello che fai non mi piace, anche se so che dovrei essere riconoscente allo sport che ti ha salvato. Forse sarebbe riuscito a farlo anche con tuo fratello, se solo ci avesse provato. Chiamami subito. Ho già sofferto abbastanza." Sono un omeone di trentasei anni. Alto 1.93 per centoquattro chili di peso. Il mestiere non mi ha reso ricco, anche se qualche soldo sono riuscito a metterlo da parte. La cattiva notizia è che non ho mai vinto un titolo importante, quella buona è che non ho mai avuto incidenti gravi. Un paio di

costole fratturate, qualche taglio da cucire con una decina di punti, la mano sinistra messa male per alcune settimane. Roba così. Non finirò come qualcuno dei vecchi che incontro nella palestra dove mi alleno. Pugili con le gambe molli che non riescono a reggere neppure il peso del tempo. A ogni colpo che arriva, sentono la scossa. È l'ultimo segnale. Un po' come accade a chi beve troppo. Alla fine, basta mezzo bicchiere per ubriacarsi.

Combatto nei pesi massimi. Una categoria in cui ogni colpo può mandarti al tappeto. Negli ultimi quattro incontri ci sono finito tre volte.

Il maestro Ottavio Ballarin, lo stesso di sempre, mi fa il bendaggio. Si muove lentamente, lavora con grande rispetto, attenzione e una vena di misticismo. È alto e magro, con pochi capelli. Ha sessantasei anni, due baffoni ormai bianchi, la faccia è una ragnatela di rughe, solchi profondi che esaltano i vuoti lasciati da una vita che non gli ha certo risparmiato il dolore. Una mamma gravemente malata è il peso che si porta dietro e che riempie ogni giornata. La palestra, i ragazzi e la boxe servono a regalargli qualche pausa di serenità. A match finito manda giù un bicchiere di troppo e comincia a viaggiare in un mondo tutto suo, fatto di tante parole, ricordi felici, sogni che non si realizzeranno mai. Il vino l'aiuta a non pensare che prima o poi dovrà tornare a casa.

Avevo dodici anni quando sono entrato nella sua palestra.

Ogni mattina salivo sulla bilancia, dopo aver chiuso la porta del bagno a chiave. Me ne stavo lì a fissare la lancetta che si fermava a 130 chili.

Decisamente troppi per un ragazzo alto 1.65.

A scuola vivevo un incubo continuo.

“Suicidati, obeso di merda!”

“Sei un ritardato, grosso e culone.”

“Sei patetico!”

“Fai schifo.”

E poi c'erano le spinte, le botte, le continue derisioni.

Mi isolavo sempre di più. Ero convinto che la colpa fosse solo mia. E per punirmi, mi tagliavo le braccia e le gambe con una lametta.

“Vuoi solo metterti in mostra!” avevano urlato quelli quando, dopo l'ennesimo pestaggio, erano riusciti a vedere le mie braccia nude.

Non riuscivo a chiedere aiuto.

L'idea del suicidio si faceva lentamente strada.

“Che campi a fa'?”

“Che speranze hai?”

“Di morire” rispondevo con un sospiro.

Un pomeriggio mi avevano aspettato in quattro fuori dalla scuola e avevano cominciato a colpirmi con pugni e calci. Un gioco sadico, crudele. Risate volgari, pacche sulle spalle per farsi coraggio e continuare a massacrarmi da vigliacchi quali erano.

Alla fine mi avevano anche pisciato addosso.

Ero pesto, triste e umiliato. Nella testa avevo solo pensieri di morte mentre tornavo a casa, deciso a farla finita.

“Pietro, cosa hai? Vuoi parlare? Io sono e sarò sempre qui, per te.”

Mamma Teresa era arrivata appena in tempo e mi aveva salvato.

Mi aveva convinto ad andare da uno psicologo, era stato l'inizio di un lungo cammino pieno di difficoltà. Ma loro sapevano cosa fare. Con delicatezza avevano cercato di ristabilire un equilibrio emotivo, senza invitarmi a una

reazione immediata. Sarebbe stato inutile, perché in quel momento non ero in grado di reagire.

Poi mamma aveva tirato dentro anche Ottavio.

“Portalo da te, in palestra. L’impegno continuo, il rispetto delle regole, l’esercizio fisico, potrebbero compiere il miracolo e tirarlo fuori dall’angoscia che lo sta distruggendo, da quei terribili pensieri che si porta dietro. Lo psicologo è d’accordo. Facciamolo questo tentativo Ottavio, ti prego.”

Era andata bene.

In quel vecchio locale di periferia avevo ritrovato la serenità, avevo perso i chili di troppo, avevo riacquisito fiducia. Avevo abbandonato il desiderio di morire e ritrovato la gioia di vivere.

Sono un pugile professionista.

Adesso i bullelli di un tempo girano alla larga.

Ottavio e il manager parlano sottovoce in un angolo dello spogliatoio. Un urlo più forte degli altri arriva come un segnale di pericolo alle nostre orecchie. Un incontro è finito prima del previsto, qualcuno deve essere andato knock out e ora starà pensando al tempo passate in palestra a faticare, alle facce deluse degli amici, alla moglie che ha sofferto a bordo ring, al figlio a cui ha promesso un regalo che non potrà comprare. Un altro pugile starà saltando di gioia. La boxe mischia felicità e disperazione nello spazio di sedici corde, il confine tra vita e sogni.

Un altro match e poi toccherà a me.

Il manager parla piano con il maestro, non vuole che io senta.

“Speriamo vada bene. All’inizio era un combattente di razza, lo è stato fino al quindicesimo incontro. Aveva motivazioni forti, poi si è imborghesito. Accade in ogni sport. Prendi l’ippica, un cavallo di tre anni va forte e vince, a cinque è finito”

“Ma va, Alberto! Non sapevo che anche i cavalli si imborghesissero”.

Alberto Soprani è un procuratore fuori dagli schemi. Adora i suoi pugili.

Sceglie per loro accoppiamenti che non propongono rischi eccessivi.

Garantisce borse dignitose e, quando può e il ragazzo merita, riesce anche a portarli alla sfida per un titolo. Insomma, è una rarità.

Mancano venti minuti.

La tensione cresce, faccio un po’ di vuoto.

Il ritmo ce l’ho nelle orecchie. Un artista non dimentica mai come stare in scena. Il tempo passa e i pensieri arrivano, sempre più numerosi, a tenermi compagnia.

Ricordo le attese dei primi incontri. Attorno a me c’era ottimismo, nessuno in quei giorni credeva potessi perdere. E adesso anche quel bravuomo di Alberto mi paragona a un cavallo imborghesito.

Mi muovo nel silenzio totale. Muti anche manager e maestro. Le urla del pubblico salgono prepotenti ancora una volta, poi lentamente tornano a essere un brusio lontano.

Bussano alla porta, un uomo entra e lancia un’occhiata veloce. Mi vede, sorride. Ha il fisico più pesante di un tempo, meno capelli, qualche filo bianco su una barba appena accennata. Ma il faccione è inconfondibile e quegli occhi continuano a mandare lo stesso identico segnale di sfida. Stavolta però c’è una luce strana, diversa, non riesco a capire cosa sia.

“Ciao Carlo, che vuoi?”

“Cominciamo bene. Da quando so’ nato me chiamano tutti Er Cionca. E adesso arrivo qui e torno alle elementari. A dittela tutta, me so’ dimenticato come me chiamo veramente.”

“Che vuoi?”

“Gli anni passano, caro Pietro. I miei non sono passati così male, anche se mi porto dietro la vergogna per quello che ho fatto da ragazzo. E l’incazzatura più forte è che non l’ho fatto per scelta, non sono stato capace de esse’ omo neppure in quello. No, ho seguito come una pecora i più forti. Ma il tempo passa e ho pensato sia arrivato il momento de chiede scusa. Voglio fatte capi che non ho più niente a che fare col Cionca di quei tempi.”

“Che vuoi?”

“A Pietro, ma so’ le uniche due parole che conosci? Mi hai sentito?”

“Sì, ti ho sentito. Mi avete tormentato fino a portarmi a un passo dal suicidio e adesso arrivi nel mio spogliatoio a pochi minuti da un match e chiedi scusa. Che devo fare? Ti abbraccio e diventiamo amici? Mi sa che è meglio se te ne vai, lasciami in pace. Devo finire di prepararmi.”

“Ma allora non è vero che la sofferenza t’ha insegnato a esse’ un buon cristiano. Anche il peggior delinquente, se confessa con sincerità i peccati e si dice pronto a pagare, va ascoltato.”

“Che vuoi?”

“So che ‘sto match pe’ te significa tanto. Volevo fatte sapè che io ci sono. Voglio solo statte vicino. Sarò un fantasma e tale tornerò dopo l’incontro.”

“Ciao Carlo, quando esci chiudi la porta.”

“Ho visto Paoletta. M’ha detto che vo’ esse’ sempre orgogliosa dell’omo suo.”

“E questo che vuol dire?”

“Che magari, se diventassi padre, giocare co’ tu’ fijo potrebbe aiutatte a curà le ferite e dimenticà er passato.”

“Perché Paoletta è incinta?”

“E che che so io? Nun so mica er marito.”

“A Carlo, ma vattela a pjà ‘nder culo.”

“Ciao Pietro, pensa che *il perdono libera l’anima, rimuove la paura. È per questo che il perdono è un’arma potente*. Nun è mia, magari lo fosse. È di Nelson Mandela. Pensace.”

Un uomo dell’organizzazione entra nello stanzone. Mette dentro solo la testa, quasi abbia paura di venire contagiato dalla tristezza che si respira in questo buco.

“Ferretti, tocca a te. Tra cinque minuti sul ring”.

Mi sistemo la conchiglia protettiva, i pantaloncini, la vestaglia.

Il manager apre la porta e si incammina. Lo seguo, il maestro poggia le mani sulle mie spalle. Mi fermo solo un attimo, tiro su la gamba e sfioro la piccola medaglia color oro che porto sempre con me, nascosta in un taschino interno dei calzettoni.

Guardo verso l’alto e ripeto in silenzio una promessa vecchia di quasi due anni. Poi torno nel buio che riempie la mia vita. Sono sempre più solo, il match sta per cominciare.

Ancora qualche minuto e mi batterò contro Romeo Cenci. Ha 24 anni, i capelli rasati a zero e un tatuaggio maori sul lato destro del collo.

È lo spacciatore che ha venduto l’ultima dose a Danilo.

L’attesa è finita.

Quando torno a casa è notte fonda. Paoletta mi viene incontro e mi abbraccia. Ogni volta che combatto si sente un po' morire. Stavolta è andata bene. Ho sconfitto la voglia di vendetta che mi bruciava dentro. Posso guardarmi allo specchio, magari riuscirò anche a sorridere. Avrei voluto massacrarlo, umiliarlo, ucciderlo. L'avessi fatto, di certo non avrei ritrovato mio fratello. Avrei solo aggiunto il rimorso a una vita già piena di angosce, incubi e fantasmi.

*Maledetta sia la vendetta, e se massacrano il mio fratello prediletto non voglio vendetta, voglio un'altra umanità.*

(Elias Canetti)

Mi siedo sul letto.

Prima di addormentarmi, l'ultimo pensiero è per lui.

“Grazie, Cionca.”